

*Un'estate fa* di Camilla Baresani comincia così, con un amore involontario per movimento inerziale dei sentimenti. Tu pensi che siano sedati e quelli invece lavorano ad un nuovo agguato.

Erica ha quarantacinque anni, è bella e raffinata, acquietata in una relazione matrimoniale senza figli, libera quanto basta per avere tranquillamente altre storie; è giornalista, si occupa di fiction televisiva, fa la spola fra Milano e Roma, ha ottime amicizie e frequentazioni mondane. La sua non è una vita di poco conto, oltretutto non le è stata regalata dalla sorte che l'aveva invece precipitata in un dramma familiare (il suicidio del padre). Un percorso in salita, il suo. Un'altra si sentirebbe appagata, Erica no.

Rassegnata, piuttosto, ad "essere sola al mondo, l'unica vera amica di se stessa". Il suo sogno è "il mirabile stato... di una solitudine non ricattatoria e lagnosa, bensì piena e soddisfatta". Erica si sente spenta. Grigia. In una fase superficiale. Niente Schermerhorn, ovvero creatività, dice di sé citando Schelling. Un epitaffio sulla propria vita sentimentale.

Accade, invece, che conosce Arnaldo e quei sentimenti che sembravano sedati prontamente accelerano il loro movimento inerziale in "vibrante fervore". Mai dire mai. Erica teme la propria insufficienza; prudenza e saggezza le dicono di non avventurarsi e, invece, accetta con se stessa la sfida "d'essere - proprio a causa della sua smagliante solitudine - l'inattesa e l'attesa, l'elemento incalcolabile che smuove le carte, rivoluziona un cuore, accende i desideri". Lui è romano, ha cinquantuno anni. È un produttore di documentari per la televisione. Quando l'aspetta nell'atrio della stazione Termini per il loro primo week end al mare, le appare "come uno scoglio attorno al quale la gente si divide". Al tempo stesso, però, Arnaldo ha fragilità simili alle sue ed anch'egli alle spalle una vicenda di orfano e di difficoltà economiche. Arnaldo conquista Erica, l'ammalia, con la sua capacità

di racconto.

Non è un particolare da poco. In *Un'estate fa* Camilla Baresani restituisce l'amore alla sua verità. Una relazione è mettere in comune le proprie storie: non i dettagli o le morbosità ma ciò che ha formato le rispettive personalità. Se ci si conosce, ci si ama. La scoperta di sé è il piacere di un nuovo amore. Il contrario del gioco delle apparenze e delle illusioni della nostra contemporaneità raffigurata dall'autrice attraverso il fondale della effervescente mondanità romana, contraltare più che cornice dell'amore fra Erica e Arnaldo.

Altro che Giorgio Montefoschi e i suoi interni pariolini grigi e polverosi, stantii: la milanese Camilla Baresani (bresciana di nascita) finalmente ci dà una rappresentazione della capitale "a trazione anteriore", cioè innovativa, senza folklore, pregiudizi ideologici, alibi e condiscendenze. *Un'estate fa* ti porta nel cuore della contraddittoria magia di Roma con la documentata leggerezza o glamour di una guida, tipo le centouno cose, persone e luoghi che conosce e frequenta chi conta a Roma. C'è la terrazza con vista mozzafiato su qualsiasi bellezza di Roma; la casa con prestigiosa collezione di arte contemporanea da Hirst a Kiefer ad Arad frammista a "cazzoteca" di falli di plastica di ogni genere; la cena con ospite l'ex presidente emerito della repubblica; la mostra alla galleria Gagosian; la spiaggia "colonizzata" di Capalbio con vicini d'ombrellone il meglio dello spettacolo, dell'informazione e della politica; la vacanza di lavoro a Cortina, dove "tutti sono qualcuno di noto, nel bene e nel male... e, quando non sono qualcuno in sé, Sono comunque qualcosa di qualcuno. Il commercialista di, il parrucchiere di, l'ex moglie di". Di tutto, di più. Camilla Baresani, al suo quarto romanzo, ha pubblicato nel 2006 con il sociologo Renato Manneheimer *TIC - Tipi Italiani Contemporanei* e l'anno successivo *La cena delle meraviglie* con lo chef Allan Bay. Ha dunque le



## Un affresco del nostro tempo

Un'estate fa, l'ultimo romanzo di Camilla Baresani

di MICHELE TRECCA

competenze giuste per percorrere tutta la dorsale del costume contemporaneo ma soprattutto ha lo sguardo che serve per un'impresa ambiziosa come quella di raccontare la forma nuova dell'amore al tempo della banalizzazione mediatica dei sentimenti, ridotti oggi da racconto e conoscenza a pettegolezzo ed esibizione. La causa del proprio disagio che Erica attribuisce a se stessa è invece una malattia dell'ambiente alla quale lei non si rassegna continuando a cercare senza enfasi e facili moralismi verità nei sentimenti e umanità nelle persone: non solo in Arnaldo ma anche, in diverso modo, nell'amico d'infanzia Gerry,

"dropout" e prototipo del sottobosco parassitario romano, vittima nell'infanzia di un grave trauma familiare e alfiere dei diritti negati dei padri. Il tema della paternità e il silenzioso e inconsapevole slancio sentimentale di Erica in direzione ostinata e contraria sono la sostanza del nuovo romanzo di Camilla Baresani, arricchito dalla "suspense" di un misterioso messaggio iniziale sul cellulare che invita la protagonista ad un consulto con un sensitivo catanese in tour a Roma. Tutto il romanzo è costruito come una risposta allo sconosciuto mittente del messaggio per declinare l'invito in nome del valore

terapeutico del "fai da te narrativo" in alternativa alla scorciatoia esotica dei poteri paranormali di chissà chi. *Un'estate fa* è un titolo riduttivo per un romanzo che è molto di più del racconto di una stagione amorosa. Con la sua ricchezza d'affresco e profondità d'analisi perfettamente impastate in una scrittura magistrale, *Un'estate fa* dà a chi lo legge le coordinate sentimentali del nostro tempo, fondamentali per capire noi stessi. Siamo quel che siamo perché siamo dove siamo. Camilla Baresani ci aiuta a scoprirlo.

Camilla Baresani, *Un'estate fa*, Bompiani, Milano 2010, pp. 349, euro 18.50

## Un libro dell'anima

Lo psichiatra svizzero Herman Rorschach deve la sua fama soprattutto alla creazione di un originale metodo psicodiagnostico per valutare la personalità dell'individuo, creato indipendentemente dai presupposti freudiani. Appassionato di un gioco molto diffuso nell'800, la 'kleksografia', che consisteva nel versare macchie di inchiostro colorato in un foglio di carta, successivamente piegato in due per ottenere effetti simmetrici, Rorschach

utilizzò questo sistema nella terapia per i suoi pazienti, fino a farlo diventare uno dei reattivi psicologici più noti al mondo. Marco Ferrazzoli, giornalista e capo ufficio stampa del CNR, ha voluto prendere spunto da questo strumento di indagine psicometrica per intitolare la sua prima raccolta di poesie: 'Macchie di Rorschach' (edizioni Terre sommerse). L'autore dà infatti ampio risalto all'analogia tra le immagini e le sue riflessioni espresse in versi, giacché

entrambi possono suscitare sensazioni che variano a seconda dello stato d'animo del lettore.

"Come macchie di Rorschach/ in cui ciascuno vede ciò che vuole/ come fosfeni che coprono gli occhi/ per avere fissato troppo a lungo il Sole": così, per l'autore, sono le poesie, a cui "chiediamo di dirci chi siamo/ e poi, non si sa come, ci riconosciamo// Senza essere capaci di dircelo da soli".

"Bella senz'altro l'idea di abbinare la vita come sequenza di macchie senza significato, cui siamo costretti ad assegnarne di volta in volta", afferma il critico Riccardo D'Anna, "e indubbia è l'abilità di Ferrazzoli nel formulare i titoli".

Questa raccolta di poesie è un libro dell'anima in cui traspare sicuramente l'autenticità della personalità e del carattere, un modo soggettivo di entrare dentro le cose della vita, una maturità prima umana e poi espressiva. Riti di passaggio, cambi di stagione, impressioni fugaci, i poveri strumenti umani avvinti alla catena della necessità. Il lavoro di Ferrazzoli è "un libro dell'anima" osserva il saggista e giornalista Marcello Veneziani: "Ho avvertito tra le righe l'autenticità e la tensione anche se non manca qua e là la fluida ironia di chi osserva anche le cose del giorno".

Paolo Capasso

applausi estremi fanno parte delle rassegne parallele come Settimana della critica e Giornate degli autori: è qui che si annidano opere fresche, lungi da convenzioni e sovrastrutture. Vanno segnalati "Beyond" della svedese Pernilla August che già lo scorso anno colpì per la freschezza con la quale trattava i tradimenti e le "soluzioni". In molti si chiedevano "perché non è in concorso un film così", forse per la "paura" di doverlo premiare?

Ed ancora il film bosniaco "Cirkus Columbia" del già Oscar Danis Tanovic, purtroppo già presentato al Festival di Sarajevo e quindi non da concorso a Venezia. L'augurio è che tutte queste opere possano trovare spazio nelle sale italiane, anche se non si nutre troppa speranza viste le mancate uscite di film della scorsa edizione di autori di fama come Michael Moore e Oliver Stone. Per i film italiani andrebbe fatto un discorso a

parte: la competizione con opere straniere spesso ci penalizza, specie quando si tratta di autori non troppo "autorevoli". Ebbene i Celestini, i Martone, i Costanzo e i Mazzacurati hanno espresso opere di un certo valore, con soggetti degni e interpretazioni pure. Eppure mancano di qualcosa, di forza onnicomprensiva, al cospetto di altri cineasti con storie meno "nostrane". Persino il monumentale "Noi credevamo"

(tre ore e mezzo incollati alla poltrona) lascia perplessi, non tanto per la trattazione storica (gli avevamo confutato in conferenza stampa la mancata trattazione del brigantaggio postunitario e delle casse di Napoli dilapidate dai piemontesi), quanto all'"autocontrollo" che Martone dimostra nella sceneggiatura (scritta con De Cataldo). Perché noi apparteniamo al cinema italiano, ed è sempre bene ricordare quel passaggio di

Orson Welles: ... quando penso alla Svizzera mi ricordo degli orologi a cu-cù; quando penso all'Italia mi ricordo di Caravaggio". E così vince la Coppola (che pure ha geni italiani) mentre porta in scena persino sequenze dai Telegatti di Mediaset, con tanto di Simona Ventura (sì, proprio lei) a campeggiare anche in una Mostra autorevole, ricca di arte e non già di monotonie gratuite.

Armando Lostaglio